

Convegno nazionale degli Assistenti diocesani e parrocchiali di Ac, Fuci, Meic e Mieac

Assisi, 30 gennaio 2018

#Futuropresente: l'AC dopo aprile 2017

1. Eredi e custodi della nostra storia

Vorrei prendere le mosse dalla modalità, forse anomala ma significativa, con cui si sono avviati i lavori del nostro convegno. Una introduzione che ha presentato storie di assistenti che ci hanno raccontato e ci raccontano come l'esperienza in associazione "faccia bene" ai sacerdoti, alla loro vita, alla loro missione, e al tempo stesso come tale esperienza sia essenziale per i laici, per l'associazione, perché l'AC possa essere quello che è.

Ciascuno di noi laici di Azione Cattolica, che è cresciuto dentro l'associazione e ha poi esercitato una responsabilità, porta infatti dentro di sé l'incontro con uno o più assistenti, che lo hanno fatto maturare.

È importante essere partiti dalla nostra storia, non solo perché è l'anno del 150esimo, ma per dirci che di quella storia, fatta da tante storie, tanti nomi e volti di sacerdoti e laici, ci sentiamo, tutti insieme, eredi e custodi.

Una storia che ci ha portato fin qui e ci fa essere ciò che siamo. Fare memoria di questi 150 anni, quindi, ci aiuta a cogliere una storia che non è un carico gravoso, ma permette di comprendere di far parte di una realtà che, proprio perché è più grande di noi, ci porta e dà spessore al nostro essere associazione.

In questa eredità preziosa c'è anche la consuetudine consolidata a un legame forte, libero, reciproco, leale, fraterno, corresponsabilizzante tra i laici aderenti di AC e i loro assistenti. Le forme e le modalità sono certo cambiate nel tempo, ma è rimasto sempre il desiderio di camminare insieme. Nei tempi e nei contesti diversi, laici e assistenti hanno sempre saputo trovare modi ed equilibri diversi per continuare a camminare insieme.

Sentirsi eredi di questo patrimonio significa anche sentirsi chiamati a testimoniare la ricchezza. È una ragione di gratitudine, su cui va richiamata l'attenzione e di cui è giusto dare testimonianza ai confratelli. A voi assistenti, quindi, chiediamo di lasciar trasparire come il camminare dentro

l'associazione faccia bene alla vostra vita e al vostro ministero e permetta di capire meglio chi è il prete e cosa significa essere Chiesa popolo di Dio.

Questo perché di questa eredità ci sentiamo non solo eredi, ma anche custodi.

Il custode sa che ciò che gli è affidato non è suo, ma che deve prendersene cura, mantenendolo in ordine, funzionante e bello per altri. Oggi a noi laici e assistenti è dunque chiesto di fare questo esercizio rispetto alla nostra storia, affidataci perché la manteniamo bella e, a nostra volta, la doniamo.

Questo significa anche fare un altro degli esercizi che abbiamo sentito raccontare tra le righe negli interventi di ieri: quello di ripensare sempre il modo in cui siamo dentro la Chiesa e il contesto sociale, politico, culturale, per essere presenti al loro interno in modo adeguato.

Custodire, dunque, non significa nascondere la storia sotto terra per timore di non essere all'altezza di portarne il peso, come per il talento del Vangelo, o riporla su uno scaffale, come un album fotografico, o dietro una vetrina, come un cimelio. Significa, invece, saper investire il nostro patrimonio nell'oggi e per l'oggi. Significa cercare di capire come cambiare per essere altrettanto efficaci di quelle figure di cui abbiamo sentito parlare; per continuare a stare dentro il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra società, la nostra Chiesa in modo incisivo; per vivere, come ci ha chiesto il Papa il 30 aprile, all'altezza della nostra storia.

Il punto di riferimento da assumere per orientare il percorso di cambiamento nella fedeltà è, per noi, il magistero di Papa Francesco, a partire naturalmente dall'*Evangelii gaudium*, che in questi anni abbiamo assunto insieme a tutte le AC del mondo facendone la nostra «Magna Charta», come ha riconosciuto lo stesso Francesco con gratitudine, sottolineando poi che è l'*Evangelii nuntiandi* il vero punto focale da tenere presente. È una «Magna Charta», però, che dobbiamo continuare a conoscere, approfondire e proporre, per non correre il rischio di ridurla a slogan e formule, ma per attuare invece quel disegno di Chiesa proposto da papa Francesco.

Ma insieme e dentro all'esortazione apostolica, e alla *Laudato si* e all'*Amoris laetitia*, ci lasciamo orientare anche dalle indicazioni che lo stesso Papa ha dato all'Azione Cattolica nei due discorsi di aprile 2017. Per questo sono stato davvero contento che il Collegio assistenti abbia scelto come tema per il mio intervento *#Futuropresente. L'AC dopo aprile 2017*. I due discorsi del Papa sono infatti di straordinaria forza, pieni di indicazioni e provocazioni, da cui occorre lasciarci interpellare e cambiare, prendendole tutte sul serio.

2. Il profilo dell'AC nei due discorsi di Papa Francesco: «la zampa che si poggia per prima» è l'apostolato

Ciò non vuol dire che dopo aprile 2017 l'AC non è o non vuole più essere più la stessa. Al contrario: proprio perché è sempre la stessa, l'AC sa che le è chiesto anche di essere diversa, di accettare, come tutta la Chiesa e insieme a tutta la Chiesa, di sperimentare una autentica «conversione missionaria» (EG 30).

Lo facciamo a partire dai due discorsi che il Papa ci ha indirizzato ad aprile, e che ci collocano nell'oggi e nella Chiesa di oggi, la Chiesa dell'*Evangelii gaudium*, ma anche nel domani e nella Chiesa di domani, indicandoci una direzione da prendere e un cammino da costruire.

Punto di riferimento è soprattutto il discorso che il Papa ha tenuto il 27 aprile ai rappresentanti delle AC del mondo, riuniti nell'Aula del Sinodo in Vaticano.

A questo proposito, occorre precisare che esistono due "discorsi" del 27 aprile, e anzi per la verità tre. Il primo è quello ufficiale, che si trova nel sito del Vaticano; il secondo è quello che è stato effettivamente pronunciato, molto più ampio, svolto in gran parte a braccio, di cui avete in cartellina la trascrizione.

Inoltre c'è un aspetto fondamentale del 27 aprile che è fuori da ogni versione del testo e che rappresenta il "terzo discorso": è il clima che si è respirato in quella occasione, in una mattina davvero straordinaria. Nei giorni precedenti si avvertiva una certa preoccupazione perché alcuni ipotizzavano che il Papa non sarebbe venuto, ma avrebbe mandato un breve testo, dal momento che gli appuntamenti del 27 e del 30 erano troppo ravvicinati e che forse sarebbe stato preferibile spostarli in autunno. Il Papa, invece, è intervenuto, si è sentito tra amici, ha gioito della possibilità di esprimersi in argentino, dal momento che l'Assistente e il Coordinatore del Fiac sono di quella nazione, e ha parlato per oltre un'ora con il cuore in mano. Si è commosso, prima di iniziare, quando gli abbiamo portato in dono un Vangelo trovato in un barcone diretto a Lampedusa, in cui era segnato il salmo dell'invocazione al Padre nella disperazione. Si è divertito quando i bambini gli hanno presentato il lavoro che avevano realizzato sull'*Evangelii gaudium*. Quanto detto e avvenuto quella mattina vale la pena di essere ricordato e diffuso in associazione, perché, come ha detto il Card. Farrell all'uscita, il Papa ha pronunciato quel giorno un'enciclica per i laici.

Dai due discorsi del 27 e del 30 aprile possiamo trarre molti spunti di riflessione, molte indicazioni, molte piste di lavoro tra loro complementari, utili per comprendere cosa dovrebbe essere l'AC.

Va sottolineato, ad esempio, il richiamo forte, insistito, al carisma associativo, identificato nella diocesanità e nel radicamento parrocchiale, ricordando tra l'altro che la parrocchia è il luogo e lo spazio concreto di vita dell'Azione Cattolica.

Vi è poi la richiesta esplicita di farci promotori di comunione nella Chiesa e nel tessuto sociale, e perciò a essere soggetti attivi di sinodalità dentro la comunità ecclesiale.

Non va dimenticato, inoltre, l'apprezzamento e la gratitudine per la storia di santità percorsa in questi centocinquanta anni. Rincuora il modo in cui il Papa ha iniziato il suo discorso il 30 aprile, rimarcando che la Chiesa è grata all'AC. Allo stesso tempo, però, ci ha chiesto di «vivere all'altezza» di questa storia.

Vi è infine la sottolineatura circa l'importanza dell'azione educativa come patrimonio grande della storia associativa e come compito specifico affidato all'associazione anche per l'oggi, così come c'è l'invito chiaro ed esplicito a continuare a servire il nostro tempo impegnandoci sul piano della «grande politica», la «Politica con la maiuscola».

Non possiamo soffermarci su tutti questi punti, ma va evidenziato che sicuramente il profilo dell'AC disegnato da Papa Francesco è innanzitutto quello di un'AC missionaria, o meglio più missionaria, e per questo popolare, o meglio più popolare:

L'Azione Cattolica ha avuto tradizionalmente quattro pilastri o zampe: la Preghiera, la Formazione, il Sacrificio e l'Apostolato. A seconda del momento della sua storia ha poggiato prima una zampa e poi le altre. Così, in un certo momento, a essere più forte è stata la preghiera o la formazione dottrinale.

Date le caratteristiche del momento, l'apostolato deve essere il tratto distintivo ed è la zampa che si poggia per prima. Non si negano le altre tre, però la prima sfida è uscire, prima l'apostolato, poi vengono le altre.

[...]

La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è il compito. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere.

È vitale rinnovare e aggiornare l'impegno dell'Azione Cattolica per l'evangelizzazione, giungendo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, in tutte le periferie esistenziali, veramente, non come una semplice formulazione di principi.

La prospettiva indicata da Papa Francesco è chiara e impegnativa: pensare, ripensare e proporre in senso missionario l'esperienza associativa, in ogni suo aspetto e iniziativa, in ogni momento formativo e attività.

Ciò significa anche fare della missionarietà il criterio su cui misurare ogni aspetto della vita associativa, il significato e il valore di ogni sua struttura, di ogni sua esperienza, di ogni incontro, di ogni gruppo, di ogni documento, a ciascun livello, diocesano, parrocchiale e nazionale.

Significa guardare a tutto ciò che è la vita associativa, chiedendoci se ciò che stiamo realizzando e sviluppando favorisca e rafforzi la nostra tensione missionaria o la freni e indebolisca.

3. Un'AC «incarnata profondamente nell'oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana»

È anche opportuno, però, sottolineare che è davvero difficile capire fino in fondo e immediatamente cosa tutto questo significhi per la nostra associazione; comprendere concretamente quali scelte ci chiami a compiere e come ci spinga a ripensare l'AC secondo lo stile di *Evangelii gaudium* 33, attuando una conversione missionaria che chiede di non accontentarsi del comodo criterio del “si è sempre fatto così”.

Non è dunque un'impresa facile. La Presidenza nazionale e il Consiglio nazionale stanno cercando di fare questo esercizio e abbiamo vissuto momenti specifici di approfondimento, anche grazie all'apporto di altre “voci” e contributi.

Cercherò quindi di condensare quanto abbiamo elaborato, illustrando il punto a cui siamo giunti in questa riflessione, scusandomi anticipatamente per l'incompiutezza e l'incompletezza di questa sintesi, che tra l'altro non consentiranno una brevità nell'esposizione. È però utile un approfondimento comune, perché il tentativo di capire cosa il Papa ci sta chiedendo non è un esercizio da affidare soltanto alla Presidenza nazionale. Dobbiamo invece aiutarci reciprocamente a comprendere in che modo siamo interpellati.

Le scelte da compiere, soprattutto, non si possono semplicemente racchiudere in un'indicazione di manovra, in qualcosa “da fare”.

Ciò per due ragioni. In primo luogo, perché essere AC missionaria non significa fare questo piuttosto che quello, e cioè sostituire qualcosa che si fa con qualcos'altro. È piuttosto la tensione che sta dentro a quello che si fa, è l'orizzonte a cui si guarda e che orienta le scelte che si compiono, lo stile e il linguaggio con cui si attuano. Si tratta, per così dire, della postura che si assume stando nella Chiesa e nel mondo.

La seconda ragione è ancora più importante: non c'è una formula “ideale” di AC missionaria che valga per tutte le realtà; al contrario, è dalla realtà concreta di ciascuna diocesi e parrocchia che

occorre prendere le mosse per capire come stare al suo interno con uno stile popolare e una spinta missionaria.

Non è questo un modo per eludere le proprie responsabilità. Siamo infatti convinti che non sia compito della Presidenza nazionale dare dall'alto indicazioni su ciò che deve cambiare e ciò che va attuato in modo diverso per rendere l'Azione Cattolica più missionaria, proprio perché non esiste una formula "ideale" che valga per tutte le realtà.

Alla Presidenza e al Consiglio nazionale spetta certamente di indicare una direzione di marcia, una prospettiva, che è quella, appunto di un'AC più missionaria, pensata e ripensata per dare corpo alla Chiesa dell'*Evangelii gaudium*. Ma poi spetta necessariamente a ciascuna associazione diocesana, e per certi versi a ciascuna associazione parrocchiale, leggere in profondità il proprio contesto, il proprio territorio, la propria realtà per capire come essere dentro di essa e per essa un'AC più missionaria e più popolare.

Non lo ripeteremo mai abbastanza e non ci stancheremo mai di ripeterlo, come abbiamo fatto nel triennio scorso nel corso degli incontri regionali: ogni associazione diocesana e parrocchiale deve compiere un esercizio di discernimento, chiedendosi come vivere dentro e per il cammino della Chiesa diocesana e della parrocchia, per quella Chiesa, quel gruppo, quelle persone. Non a caso abbiamo dedicato a questo tema il Convegno presidenti e assistenti con cui abbiamo aperto il triennio. Non è semplicemente una questione di principio: il discernimento, piuttosto, fa parte del nostro essere Azione Cattolica.

Anche su questo Papa Francesco è stato assolutamente chiaro e particolarmente insistente nel discorso del 27 aprile:

Il carisma dell'Azione Cattolica è il carisma della stessa Chiesa incarnata profondamente nell'oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana che discerne in contemplazione e con sguardo attento la vita del suo popolo e cerca nuovi cammini di evangelizzazione e di missione a partire dalle diverse realtà parrocchiali.

[...] Qual è il primo carisma, l'impegno primo evangelizzatore che sta nel carisma dell'AC, qual è il primo impegno evangelizzatore del carisma dell'AC? La diocesanità, ovvero essere inseriti nella diocesi. Con un capo, il Vescovo.

[...] L'AC non è un satellite. Non siete quelle monadi ecclesiastiche che talvolta ci sono nella Chiesa - ... gruppi che dicono "noi abbiamo la nostra spiritualità, noi ...", chiusi su sé stessi e auto-centrati. Questo non è l'atteggiamento dell'AC che ha un'appartenenza. L'AC appartiene alla diocesi. Un'AC che non è diocesana - magari è una buona cosa - ma non è AC. Un'AC che non si incarna nella parrocchia non è AC.

[...] Se un movimento ecclesiale non si incarna nella realtà ecclesiale della diocesi, attraverso la parrocchia, nel modo che gli è proprio, rischia di entrare in questa linea di non essere cristiano, per non dire che è l'Anticristo. Quando ci si imbatte in questi gruppetti che si

*alimentano in se stessi, anche con molto studio, ma che vivono per loro ... si potrebbero dire che sono “santi eretici gnostici” ... ma non sono cattolici.
[...] Non potete essere come quei gruppi tanto universali che non hanno una base in nessun posto, che non rispondono a nessuno e vanno cercando ciò che più li aggrada di ogni luogo. Questi gruppi sono orbitali, orbitano dentro la Chiesa ... è vero, siamo nell'epoca dei satelliti e anche la Chiesa li ha, ma l'Ac non deve essere questo.*

4. Il progetto “Al veder la Stella” volto di un'AC (più) missionaria

Se non possiamo dare una “definizione” di che cosa è e cosa non è che rende l'AC più missionaria, possiamo però provare a dirci alcuni elementi, alcuni criteri, in maniera volutamente asistemica, non definitoria, ma aperta, “incompleta”, per utilizzare un'altra espressione estremamente interessante di Francesco.

Invece che partire da una definizione, possiamo allora provare a partire da un'esperienza, per dirci alcuni aspetti di un'AC missionaria, così come concretamente ci sembra di scorgerli in ciò che sperimentiamo.

Lo facciamo attraverso l'esperienza del progetto “Al veder la Stella”, che nella sua semplicità racchiude molti elementi di quello che potrebbe significare essere un'AC più missionaria.

Non a caso il progetto è stato scelto in sede assembleare come segno del 150esimo, perché pensiamo che con esso si possa in qualche modo dire nella maniera più esemplare possibile un modo di essere AC oggi per essere Azione Cattolica dell'*Evangelii gaudium*.

Esso è esemplare nel duplice significato del termine: indica qualcosa non attraverso le parole ma con un fatto concreto che esemplifica il discorso e, al tempo stesso, cerca di offrire un possibile modello a cui guardare come punto di riferimento.

È anzitutto opportuna una precisazione per non ingenerare confusione. Raccontare l'AC missionaria attraverso la scelta di un progetto non vuole certo indicare che per poter essere missionaria la vita associativa ordinaria debba cambiare, lasciando il posto a progetti monotematici o a iniziative “straordinarie”, ma piuttosto significa far comprendere come le caratteristiche che si vivono in questa esperienza dovrebbero divenire parte dell'ordinarietà della vita associativa. Dovrebbero divenire, cioè, lo stile di una vita associativa ordinariamente missionaria, in cui la tensione missionaria abita ogni iniziativa, momento e proposta di ragazzi, giovani e adulti, a partire dai “normalissimi” incontri dei nostri gruppi parrocchiali, delle feste diocesane, dei momenti di

preghiera. In ciascuno di essi, cioè, si dovrebbe respirare la stessa tensione che respira chi va a Betlemme.

4.1 Un'AC che accorcia le distanze

Cerchiamo di capire anzitutto di cosa si tratta. L'Hogar Nino Dios, una casa di accoglienza tenuta a Betlemme dalle Suore del Verbo incarnato, ospita bambini palestinesi con gravissime forme di disabilità fisica e psichica, in gran parte abbandonati dalle loro stesse famiglie, che non li possono o non li vogliono aiutare. La Presidenza nazionale ha scelto di inviare lì ogni mese gruppi diversi di aderenti, che vi prestano un servizio. Contestualmente, essi hanno la possibilità di vivere 10 giorni a Betlemme, in una struttura che è a soli 200mt dall'ingresso alla Basilica. È un'esperienza molto significativa, al cui interno sono presenti tanti tratti di ciò che vorrebbe essere un'Azione Cattolica più missionaria.

Prima caratteristica dell'esperienza proposta dal progetto, molto semplice, forse persino equivoca se intesa come elemento cruciale della missionarietà, ma capace di dare un colore di fondo a tanti altri aspetti importanti, è il senso dell'andare, del mettersi in strada senza indugio, per farsi prossimi.

L'abbiamo scelta come esperienza significativa per dire il desiderio di andare ad abitare "in casa d'altri", di andare a condividere la vita nella quotidianità, con le gioie e le fatiche. È un "andare verso" che, in realtà, è un lasciare spazio dentro la nostra vita alla vita di altri, di coloro che incrociamo.

È un modo, insomma, per dire il desiderio di accorciare le distanze: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC che sa accorciare le distanze tra sé e la vita delle persone, tra la Chiesa e la vita delle persone, non per "indicare loro la strada del ritorno", ma per scoprire insieme il Signore che abita già quelle vite e poter gustare insieme la gioia che questo comporta. Per mettersi insieme in ascolto di ciò che il Signore ci dice e ci dona attraverso quelle vite. Per lasciarci evangelizzare da quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che sa cercare strade nuove per raggiungere le persone. Alla base della scelta per "Al vedere la Stella" c'è proprio questo tentativo di proporre e sperimentare una strada nuova, diversa da quelle solitamente calcate dai nostri gruppi, dalle nostre associazioni.

Nel progetto c'è dentro il senso di un'urgenza che spinge a prendere l'iniziativa, a «*primerear*»:

La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa

senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (EG 24).

4.2. Un'AC «audace e creativa»

Un'AC più missionaria è un'AC che non si limita a «balconare», direbbe ancora Papa Francesco (cfr. Discorso a Bozzolo). È un'AC «audace e creativa» (EG 33).

È un'AC che non ha paura, che non rimane immobile per timore di fare un passo falso o di mettersi in qualcosa più grande di lei. È un'AC che non si cristallizza attorno a cose che vanno fatte a tutti i costi “per poter dire di essere Azione Cattolica”.

Anche questa componente è presente in un progetto come quello di Betlemme, che vuole fare della fedeltà nel tempo una caratteristica fondamentale, affidandosi però al desiderio delle persone di dare sostanza a questa fedeltà sapendo cercare nuove forme e assumendo un atteggiamento di fiducia. Il progetto, dunque, esprime il desiderio di essere un'AC creativa, che sa trovare coraggio, che riesce a individuare strade diverse perché scommette su se stessa.

Penso alle tante, tantissime nostre piccole associazioni parrocchiali, ma anche ad alcune diocesane, che rischiano di fare delle proprie fatiche, della propria scarsità numerica, delle proprie difficoltà con gli uffici pastorali, della mancanza dell'assistente e di tanto altro ancora una giustificazione perenne per rimanere immobili, per chiudersi su se stesse, su ciò che sembra più sicuro perché “ha sempre funzionato”, con un atteggiamento e una inconscia preoccupazione di autoconservazione.

Ma Papa Francesco è stato molto chiaro a questo proposito, nel discorso del 30 aprile:

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi.

4.3. Un'AC che sperimenta «la gioia del Vangelo»

Un'AC così è anche un'AC fatta di persone che non piangono sulle proprie fatiche, ma desiderano condividere con chiunque la gioia, la felicità, la passione, la gratitudine.

È un'AC che aiuta a sapere vedere, come avviene all'Hogar, la bellezza e la grandezza della vita anche nei suoi angoli più difficili e in una drammaticità che sembra schiacciare; che aiuta a gustarne tutto il sapore, e rendere grazie.

Un'AC così è uno spazio di umanità profonda in cui non si è bloccati dal pudore, ma ci si lascia scaldare il cuore, ci si trova a ridere e piangere, a respirare amicizia, a commuoversi, a imprecare, a chiedere giustizia, a volersi bene.

Chi va all'Hogar di solito parte pensando di portare qualcosa a chi vive una vita davvero difficile, magari anche solo po' di allegria e serenità, o di affetto, ma invece viene travolto dalla vita che in quella casa risorge ogni giorno in tutta la sua forza e bellezza.

4.4 Un'AC che «sa coinvolgersi»

Nella proposta del progetto c'è l'idea di farci prossimi, nel senso evangelico del termine, di immischiarci con la vita degli altri per farci carico di quelle vite, di tutte le dimensioni di quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che «sa coinvolgersi» (ancora EG 24), sa farsi «compagna di strada», per accompagnare «l'umanità in tutti i suoi processi» (*ivi*).

È un'AC che sa prendersi cura delle vite. Delle vite concrete, delle esistenze reali, così come sono. Di tutte le vite. A partire da quelle più fragili, da quelle che si sentono meno forti, più sole, più distanti.

In questo senso i bambini dell'*Hogar* sono i più fragili tra i fragili: piccoli, malati, rifiutati, in un territorio tenuto in ostaggio dal conflitto. Ma andiamo là sapendo bene che i poveri, i feriti dalla vita, gli scartati, i fragili sono anche qui.

“Al veder la Stella...”, cioè, è solo “un” progetto, che sceglie consapevolmente di concentrare l'attenzione su un particolare, su una sola tra le tantissime realtà a cui avremmo potuto guardare, per prenderci cura, dentro quel particolare, dell'universale. Lo stesso papa Francesco, del resto, nello “scrivere” la sua “enciclica dei gesti”, lo fa prendendosi cura di tanti piccoli particolari, per invitarci a scoprire in loro l'universalità di quei gesti.

Questo chiede a ciascuno di noi di effettuare uno sforzo autentico di discernimento, di lettura della realtà per compiere una scelta, per comprendere di quale “particolare” e di quali vite prenderci cura, per farci carico della povertà prendendoci concretamente cura dei poveri ed evitando così il rischio di rimanere ancorati a una attenzione astratta, teorica, ferma a ragionare sui massimi sistemi.

4.5. Un'AC che si lascia «evangelizzare dai poveri»

Quello che proponiamo con il progetto “Al vedere la Stella...” è un servizio concreto, dunque, ma scelto non per “fare qualcosa anche noi” e poterlo poi “far vedere”, per poter dire che anche l’AC è “Chiesa in uscita”, “ospedale da campo”.

È un progetto scelto non per occupare uno spazio, potremmo dire con le categorie che Papa Francesco ci ha insegnato a usare, ma per avviare un processo. Una scelta, cioè, che per sua natura non cambia tutto e subito, ma si affida al tempo, a ciò che da quell’esperienza può essere innescato, e che proprio in questo ha una portata fortemente educativa, perché genera cammini di maturazione personale, di crescita associativa, di consapevolezza ecclesiale, di impegno sociale, politico e culturale.

Abbiamo scelto questo progetto non per trasformare l’AC “in una Ong”, e nemmeno per diventare una realtà analoga ad altre che già esistono e che operano efficacemente, meglio di come lo sapremmo fare noi (Caritas, Comunità Papa Giovanni XXIII, S. Egidio, le cooperative sociali...). Ricordo che la seconda volta che ho incontrato papa Francesco, lui stesso ha tenuto a dire che non tutti devono fare tutto, ma che è bene che ciascuno faccia ciò che gli è proprio.

Abbiamo scelto questo progetto perché avvertiamo l’esigenza di vivere e sperimentare quanto si afferma al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, per accogliere Cristo nelle persone, per essere testimoni credibili e, ancor più alla radice, per lasciarci “evangelizzare dai poveri”. Anche su questo aspetto il Papa si è espresso in modo preciso:

Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro «considerandolo come un’unica cosa con se stesso».[...] L’amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l’altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. (EG 198-199).

4.6. Un’AC che propone una “formazione missionaria”

Con la proposta del progetto “Al vedere la Stella...” cerchiamo perciò anche un nuovo modo di pensare la formazione. Se il Papa ci ha ricordato che la formazione è la nostra grande specificità, siamo però chiamati a trovare una circolarità virtuosa tra formazione alla missionarietà e missionarietà che forma. Dobbiamo cercare, cioè, di vivere una formazione

missionaria e una missionarietà formativa. In questo modo potremo superare l'idea che prima ci si forma e poi si diventa missionari.

Parafrasando il discorso di Papa Francesco, là dove ci ha detto che «*s'impara a evangelizzare evangelizzando, come s'impara a pregare pregando*», possiamo allora dire che quello che vorremo dai nostri percorsi formativi è che ci aiutino a imparare a essere missionari "missionando".

Cerchiamo dunque una formazione che non diventi una preparazione infinita del viaggio nel mondo senza mai partire, con il rischio poi di vivere nel frattempo nel mondo senza saper connettere la nostra esistenza concreta con la nostra formazione.

Cerchiamo una formazione che non veda come unica forma di servizio associativo a cui formare il servizio educativo. Non siamo e non dobbiamo essere un'associazione di educati e educatori, ma un'associazione di *«laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica [...] per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa»* (Statuto art. 1). E fine del Progetto Formativo dell'AC è quello di *«di accompagnare i suoi aderenti ad essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo»* (PF 4,0).

Cerchiamo una formazione che non sia "tutta di testa", intellettuale, teorica, disincarnata, e che non coincida solo con l'incontro settimanale o mensile in parrocchia. Vogliamo invece una formazione che, attraverso l'esperienza, aiuti a confrontarsi con le domande, le attese e le fatiche che abitano il cuore delle persone, uscendo fuori dal sentiero di un percorso programmato che offre risposte a «domande che nessuno si fa». Ha affermato il Papa nel suo discorso del 27aprile:

È bene fare un bagno di popolo. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi interessi e le sue ricerche, siano quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa.

Quali sono le domande che si fa questo popolo? Qual è la domanda che si fa questa gente? Le mie risposte devono essere frutto di una domanda reale perché a volte andiamo con il discorso preparato e rischiamo di dare risposte a domande che nessuno ci fa. Questo atteggiamento è fondamentale per non cadere nella sterilità.

Allora anche i nostri cammini formativi andranno ricentrati per un verso sul cuore dell'annuncio, sulle domande essenziali per i ragazzi, i giovani, gli adulti di oggi, sulle loro attese di bene, e per l'altro verso sulla capacità di creare laici capaci di intercettare e

accompagnare quelle domande, capaci di una missionarietà personale e associativa che sia un tutt'uno con la discepolanza.

Occorre una formazione che ci aiuti a tornare continuamente a un annuncio essenziale, e all'essenziale dell'annuncio:

Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa. (EG 35).

Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. (EG 164)

È questo un annuncio che unisce chi si interroga e cerca risposte di senso di fronte alla vita e alla morte, alla felicità e al dolore, e chi sperimenta la gioia e la forza, ma anche i dubbi, i timori e le perplessità, l'inquietudine di vivere un'esperienza di fede.

4.7. Un'AC «con tutti e per tutti»

È quindi un annuncio che riguarda tutti: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC capace di "fare spazio" a tutti e di andare in cerca di tutti. A partire da quelli che un tempo si sarebbero chiamati, con linguaggio mazzolariano, "i lontani": quei ragazzi, quei giovani, quegli adulti che normalmente non incontriamo. Coloro, cioè, che non possiamo pensare semplicemente di convocare, di invitare a venire a Messa, all'incontro, all'iniziativa culturale, per poi stupirci e rammaricarci se non hanno accolto il nostro invito.

Perché, come spiegava già sessant'anni fa l'allora cardinal Montini, i lontani sono coloro "che non sono stati abbastanza amati": non sono loro i lontani da noi, ma noi i lontani da loro. Con loro, quindi, e con le loro vite dobbiamo cercare di "accorciare le distanze".

Questa è una grande sfida: un' AC missionaria e popolare è un'AC che non si accontenta di chi c'è, di chi è rimasto.

È una sfida da accogliere non per spirito di proselitismo. Il 27 aprile il Papa si è espresso in maniera durissima in questo senso: «il proselitismo», ha insistito due volte, «va contro il Vangelo». Tantomeno dobbiamo essere spinti da un'ansia da prestazione numerica, dal timore del calo delle adesioni.

Non si tratta dunque di preoccuparci di avere più o meno soci, ma di chiederci come le persone che vivono l'AC possano sperimentare «il piacere spirituale di essere popolo», secondo una espressione forte di *Evangelii gaudium* (268-274), e coltivare la «“mistica” di vivere insieme» (EG 87).

Essere popolari è una delle consegne che il Papa ci ha affidato in modo insistito. È un nodo cruciale per il presente e il futuro dell'associazione. Non a caso abbiamo deciso di dedicare ad esso ben due Convegni delle Presidenze: quello di quest'anno, che si svolgerà dal 27 al 29 aprile, e quello dell'anno prossimo, declinandolo in due aspetti tra loro intrecciati: quello più ecclesiologico (essere Chiesa Corpo di Cristo e Popolo di Dio in cammino), e quello più sociale (essere Popolo di Dio dentro la città, con uno sguardo contemplativo sul mondo).

Si tratta di capire come fare in modo che l'AC sia e sia percepita dalle persone, da ogni tipo di persona, come uno spazio adatto a loro. Uno spazio in cui trovare e donare vita buona: vita fraterna, vita di fede, vita di crescita umana e affettiva. Si tratta di fare in modo che i nostri responsabili, i nostri educatori, i nostri assistenti sentano la mancanza di ciò che potrebbe essere loro donato dalle tante persone che passano vicino all'associazione e la sfiorano, ma non ne sono realmente coinvolte. Si tratta di pensare insieme come essere capaci di una proposta associativa che “vada bene per tutti” e che possa coinvolgere tutti.

Ciò non significa fare un'associazione di bassa qualità, ma costruire e vivere un'AC che va bene per tutti perché capace di toccare la vita di tutti e di riguardare la vita di tutti, e per questo in grado di divenire attrattiva per tutti.

Per questo abbiamo bisogno di una formazione non soltanto intellettuale, di un'AC che coinvolga non solo il cervello, ma anche il cuore. E lo stomaco! Un'AC capace di convivialità, che sa costruire legami veri, fatta da persone che fanno “perdere tempo”, che non escono di casa solo “se riportano a casa qualcosa”, ma che sperimentano la bellezza di essere Chiesa che cammina insieme, che è popolo.

Un'AC, dunque, che fugge da ogni tentazione di efficientismo e intellettualismo, e perciò a ogni rischio di elitarismo, che la ridurrebbe a un ritrovo per “pochi ma buoni”, che vivono tra di loro, si formano tra di loro, pregano tra di loro, si sposano tra di loro. Il Papa ci mette in guardia da questo rischio, ricordandoci che non dobbiamo essere un'élite. Ogni volta che ho avuto occasione di incontrarlo, ha tenuto a dirmelo in modo forte ed esplicito.

In questo dobbiamo farci aiutare molto dalla capacità dei giovani e dei piccoli di costruire legami al di là delle differenze sociali, culturali, ideologiche, ecclesiali.

Questo significa anche avere sempre una grande cura per divenire un'AC capace di essere realmente casa anche per chi vive una condizione di fragilità. Penso alle famiglie ferite, alle persone che attraversano questa difficile esperienza, o alle persone con disabilità. Ma sono tante le forme di fragilità e sono tante le attenzioni che un'associazione popolare deve avere ben chiare in testa.

È un modo di essere associazione che già sperimentiamo, ma che chiede un'attenzione specifica, una consapevolezza che non possiamo dare per scontata. Non a caso l'Acr ha pensato di dedicare a marzo un appuntamento specifico a questo tema.

In questa prospettiva si colloca anche l'impegno ad assumere uno sguardo particolare per una realtà non definibile in maniera univoca, ma al tempo stesso ben chiara e precisa, per la quale Papa Francesco ci ha chiesto di avere un'attenzione specifica, forte, impegnativa:

Non siate dogane. [...] Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. [...] Tutti hanno diritto di essere evangelizzatori. Che l'Azione Cattolica offra lo spazio di accoglienza e di esperienza cristiana a quanti, per motivi personali, si sentono "cristiani di second'ordine".

Un'AC più missionaria e popolare è allora anche un'AC che sa esporsi, sa correre qualche rischio per eccedere in accoglienza gratuita per tutti, in senso di fraternità.

Come ci ha ricordato lo stesso Francesco, questo vuol dire anche andare in cerca di guai, perché per quanto possiamo essere bendisposti e aperti, ci sono situazioni personali, familiari, di relazioni, di modalità di essere e di credere per cui non siamo preparati, che ancora non sappiamo come accogliere, ascoltare, accompagnare, gestire, formare.

Dovremo però imparare e dovremo farlo in fretta, perché questo ci chiede la stagione ecclesiale dentro cui siamo, e anche da questo punto di vista dovremo saperci assumere le nostre responsabilità. Il 27 aprile il Papa ci ha detto:

Un'Azione Cattolica più popolare, più incarnata, vi causerà problemi, perché vorranno far parte dell'istituzione persone che apparentemente non sono in condizioni di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla maternità ecclesiale dell'Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle.

Tutti possono partecipare a partire da ciò che hanno e con quel che possono.

Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega.

4.8. Un'AC che abita la storia

Essere AC missionaria d'altronde, come ci mostra ancora una volta il progetto "Al vedere la Stella...", significa anche essere un'AC capace di abitare la storia, di farsi carico delle sue tensioni culturali, ideali e sociali, e delle sue speranze.

Un'Azione Cattolica capace di formare i suoi aderenti a stare dentro il proprio tempo, con tutte le sue contraddizioni e fatiche e con tutte le sue potenzialità, senza averne paura e soprattutto senza nutrire disprezzo per esso, ma volendo bene e avendo stima della realtà in cui siamo, sapendone però anche vedere i drammi, le ferite, le povertà, le ingiustizie.

Il progetto "Al vedere la Stella..." è stato pensato proprio in questa prospettiva, per costruire un ponte di fraternità con la Terra Santa, così cara e così sofferente. È un modo per stare con i piedi dentro la realtà del nostro tempo, per cercare di conoscere e capire la realtà andando al di là della rappresentazione superficiale che spesso ne viene fatta, immergendosi dentro di essa per condividere la fatica di abitarla. Per potere prendersi carico delle questioni, infatti, occorre conoscerle effettivamente e profondamente; significa andare a posare i piedi in periferia e non solo guardarla da lontano.

Betlemme è periferia in tanti sensi: al di là del muro, è una città ostaggio della follia umana, che tiene in scacco una terra lacerata dalla violenza e schiacciata dalla povertà. In questo senso per noi Betlemme rappresenta ogni periferia, sia fisica che esistenziale. È il simbolo di tutte le periferie in cui vorremmo che l'Azione Cattolica abitasse.

Anche da questo punto di vista Papa Francesco è stato molto deciso e preciso, ci ha addirittura sollecitato a essere «severi» sulla «concretezza» della nostra vita di fede:

È indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri nelle carceri, negli ospedali - comprese quelli con ergastolani, perché ogni detenuto ha bisogno di un orizzonte, non di sbarre o di un muro... L' AC può dare orizzonti, lavorare per il reinserimento - negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. Se così non sarà, sarà un'istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa. Su questo punto siate severi: la concretezza. Impegnarsi in concreto nelle periferie più concrete.

4.9. Un'AC che si prende cura della vita spirituale dei laici di oggi

Questo stare dentro la storia e dentro il mondo, questo prendersi cura delle persone, questo vivere sbilanciati in avanti per accorciare le distanze con la vita di tutti è possibile solo attraverso una formazione missionaria e una missionarietà formativa, solo vivendo radicati

dentro una spiritualità essenziale e di spessore, impastata di senso della storia, tutt'uno con la vita stessa.

Anche in questo senso l'esperienza a Betlemme è esemplare: vivere lì significa avere sempre il cuore vicino alla mangiatoia, vivere in compagnia del Signore. La giornata all'Hogar, inoltre, è scandita dalla preghiera, di cui si sperimenta davvero la necessità "per poter fare quello che si fa", come dicono le persone che tornano. Prendere in braccio i bambini dell'Hogar significa prendere in braccio il Bambino nella culla e al tempo stesso la Croce. È un'esperienza di fortissima vita spirituale.

Anche questo è dunque un elemento decisivo per un'Azione Cattolica più missionaria: l'essere capaci di aiutare le persone a prendersi cura della propria vita spirituale, perché non finiscano per pensare ad essa come a qualcosa che si confonde «con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo, ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione» (EG 78).

Un'Azione Cattolica missionaria è un'AC che aiuta le persone a pensare e a sperimentare la vita spirituale come un'esperienza che si vive dentro l'impegno ecclesiale e ancor più in quello della quotidianità familiare, lavorativa ...

È questo il modello indicato da Papa Francesco per gli «evangelizzatori con spirito» in EG 262: *Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera [...]. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.*

4.10. Un'AC esperienza di corresponsabilità laicale

L'esperienza di Betlemme, poi, si fa non da soli, ma da associati. "Al vedere la Stella..." porta a Betlemme un piccolo gruppo di persone che sono là non singolarmente, ma "in quanto

Azione Cattolica”: anche se vengono magari da associazioni diverse, hanno tuttavia una radice in comune.

Il crescere in corresponsabilità tra laici è un tema importante rispetto alla riflessione su un’AC missionaria e popolare. Abbiamo sempre formato persone e famiglie che grazie alla loro esperienza e al loro radicamento in Azione Cattolica vivono nel mondo da laici testimoni credibili della fede, e che come tali sono missionari proprio in quanto volto credibile della Chiesa. Tale aspetto è importantissimo. Non a caso è proprio quello che Papa Francesco ci ha chiesto il 27 aprile e ha ribadito in un’altra chiave il 30 aprile.

Il 27, infatti, ha ricordato:

Storicamente l’Azione Cattolica ha avuto la missione di formare laici che si assumessero la propria responsabilità nel mondo. Oggi, in concreto, è la formazione di discepoli missionari.

E il 30 rivolgendosi «ai soci di AC» ha incoraggiato ciascuno di essi a tradurre concretamente questa formazione in buona semina:

Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l’impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale.

Al tempo stesso, però, le provocazioni di Papa Francesco ci chiedono anche non qualcosa di diverso, ma in un certo senso qualcosa di più: ci chiedono di cercare di capire come possiamo essere Chiesa missionaria nel mondo, e quindi «Chiesa che cresce per attrazione», non singolarmente presi, giocando ciascuno la propria responsabilità, ma come associazione e in quanto associazione.

È un nodo non secondario, che ha una molteplicità di riflessi: come ogni associazione, anche l’AC, per sua natura, è una realtà che nasce e si sviluppa principalmente mettendo insieme e facendo camminare insieme persone che nella maggior parte dei casi, potremmo dire, hanno già fatto “una scelta”, o addirittura “ci sono nati e cresciuti dentro”.

È la stessa questione, in fondo, che rende difficile pensare le nostre parrocchie come strumenti della “Chiesa in uscita”, poiché le parrocchie sono nate e continuano ad essere strutture che si pensano, e soprattutto sono pensate, come strutture “di convocazione”, non “di estroflessione”.

La sfida per noi oggi è capire come la vita della nostra associazione, le sue attività e le sue proposte, i cammini formativi offerti ai nostri gruppi alle nostre parrocchie, le tante e possibili forme di presenza e animazione nella Chiesa e nel territorio in cui si può tradurre la nostra missione evangelizzatrice possano assumere una tensione essenzialmente missionaria.

4.11. Un'AC che costruisce alleanze

Infine, un'ultima caratteristica del progetto “Al vedere la Stella...” è stata la scelta di puntare su qualcosa che non facciamo “da soli” ma in alleanza con un'altra realtà. Abbiamo voluto, cioè, non tanto realizzare qualcosa autonomamente, ma inserirci in una realtà già esistente, perché siamo convinti che essere AC missionaria e popolare voglia dire anche essere capaci di costruire alleanze con altri, e anzi di suscitare il desiderio di mettersi insieme per realizzare insieme qualcosa. La settimana scorsa, ad esempio, la Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica ha incontrato il Comitato nazionale dell'Agesci, mossa proprio da questo intento.

Il tema della collaborazione e della costruzione di alleanze ci sembra decisivo nella prospettiva di un'AC missionaria. E non a caso lo abbiamo ribadito insistentemente durante il percorso assembleare, dedicandogli poi un capitolo apposito nel Documento assembleare.

Pensare l'AC come tessitrice di alleanze è un modo di pensare la natura e l'impegno dell'associazione che contiene già in se stesso una valenza missionaria, una propensione a costruire ponti, a farsi fattivamente «fermento di dialogo, di incontro, di unità», per riprendere l'espressione e la richiesta rivolta da Francesco a tutta la Chiesa italiana al Convegno ecclesiale di Firenze. In quella occasione il Papa ha specificato :

[...]il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, il modo migliore, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

È un dialogo che non può avere intenti strumentali (il rischio del proselitismo, nelle sue molteplici declinazioni, è sempre in agguato), ma non può essere nemmeno ridotto all'assunzione di un atteggiamento *politically correct*. È un dialogo che non è precondizione dell'annuncio e della testimonianza, ma forma dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo.

5. Quali assistenti per questa AC?

Di quali assistenti ha bisogno questa AC?

Su questo aspetto rifletterete insieme in questi giorni e sarà bello poi continuare il confronto, per cercare di capire insieme.

Provo quindi soltanto ad abbozzare qualche caratteristica, che da sempre concorre a definire il profilo dell'assistente di Azione Cattolica, ma che forse acquisisce particolare importanza per un'AC che voglia “convertirsi in senso missionario”.

1. Abbiamo bisogno di assistenti che vivono e testimoniano la passione per il Signore e per i fratelli come dimensioni che si contengono l'una nell'altra, e che così aiutano laici a vivere insieme queste due dimensioni, senza dare mai per scontata l'una o l'altra.

Assistenti, cioè, che guardino al mondo con uno sguardo contemplativo (*EG 71*), proprio di chi dentro di esso vede presente e all'opera il Signore, per aiutarci a fare altrettanto.

2. Abbiamo bisogno di assistenti che incoraggino i laici nella ricerca di strade nuove per accorciare le distanze tra l'associazione e la vita di tante persone, e che li sollecitino a intraprendere tutto ciò con coraggio e creatività, con libertà e senza troppi "timori clericali".

Assistenti, cioè, che si ricordino e ci aiutino a ricordare che il 27 aprile il Papa ci ha detto che «*è meglio chiedere perdono dopo che chiedere permesso prima*».

3. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano stare dentro questa ricerca in modo responsabile e responsabilizzante, facendone una ricerca condivisa, dentro a un processo di discernimento comunitario fondato su una autentica corresponsabilità.

Assistenti, quindi, che abbiano una fiducia autentica e matura nei laici, nella loro passione per la Chiesa e per il mondo; che facciano affidamento sul loro spessore umano e culturale, sulla loro competenza ed esperienza, sulla loro capacità di leggere il tempo, il territorio, i bisogni, le domande.

4. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano curare la crescita delle persone in modo che assumano le loro responsabilità nella Chiesa e nel mondo, anche quando non è facile distinguere bene e male.

Assistenti, cioè, che siano compagni di strada che ci aiutino a non scoraggiarci di fronte alle difficoltà, alle delusioni, alle fatiche, anche associative, che le responsabilità comportano; a non scoraggiarci di fronte alla scarsa partecipazione alle nostre iniziative, al calo degli aderenti, alle incomprensioni con il Vescovo, con gli uffici di curia, con i parroci. Assistenti, quindi, che ci aiutino a non perdere di vista la consapevolezza che «*se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita*», come scrive Francesco in *Evangelii gaudium* (274).

5. Abbiamo al tempo stesso bisogno di assistenti che aiutino l'associazione a fare questo percorso di ricerca di strade nuove non da sola e non per se stessa, ma che siano un pungolo per aiutare

l'associazione a tenere lo sguardo sulla Chiesa diocesana, sul suo cammino, sulle sue richieste, sui suoi bisogni.

Assistenti, cioè, che siano e si sentano ciò che sono: parte del presbiterio, assistenti di AC non per scelta, ma perché mandati dal Vescovo.

Assistenti, quindi, che siano per l'associazione un canale privilegiato di comunione con il Vescovo, per raccogliere le sue sollecitazioni e, al tempo stesso, per "consolidare" il suo sostegno e la sua stima, così come il sostegno e la stima dei propri confratelli, innanzitutto testimoniando loro la bellezza dell'esperienza che vivono e mostrando quanto faccia bene al cuore essere assistente di AC.

6. Abbiamo bisogno di assistenti capaci di ricordarci che non siamo noi che salviamo il mondo, e che siano un richiamo costante a "ciò che veramente è necessario" per l'associazione e per ogni aderente che cerca in essa la propria strada per vivere la fede.

Assistenti, cioè, che aiutino l'associazione a non confondere la missionarietà con il "fare cose" e il compiere gesti, con il rischio di perdersi in una nuova forma di "efficientismo": dopo quello dei tanti appuntamenti, quello delle tante iniziative.

7. Abbiamo dunque bisogno di assistenti che ci aiutino a prenderci cura della nostra vita spirituale come radice forte della nostra discepolanza e della nostra missionarietà.

Assistenti, cioè, che ci aiutino e sostengano nella ricerca di una vita spirituale che si nutra della quotidianità e sia a sua volta alimento della quotidianità.